

FISCO

Il punto vero è la riforma dell'IRPEF

Due sono i motivi immediati che rendono più bruciante la questione fiscale. Uno è relativo all'operazione di drenaggio fiscale sulle retribuzioni nonostante tutti i provvedimenti assunti in questi anni (compreso quello del 1983) tesi ad attenuare; l'altro consiste nelle norme presentate alle Camere dal ministro delle Finanze, Bruno Visentini. Entrambi questi motivi stanno trasferendo a livello di massa un dibattito che da tempo si è aperto soprattutto a livello politico-culturale. Esso riguarda la necessità di una trasformazione profonda del sistema tributario. Cominciamo dal primo.

Appare sempre più evidente che il problema del drenaggio fiscale non è quello di correre ai ripari quando l'inflazione accoppiata alla forte progressività dell'IRPEF (che non ha uguali in altri paesi) ha già provocato pesanti decurtazioni di salari e stipendi. Il drenaggio fiscale va prevenuto. Prevenirlo significa modificare la struttura dell'imposta personale tenuto conto che essa colpisce in modo iniquo tutti i guadagni su cui si paga il tributo per quanto pesanti decurtazioni di salari e stipendi. Questa vera e propria spolpazione di redditi, per l'iniziativa dei sindacati e nostra, si è attenuata particolarmente in relazione ai redditi più bassi. Ora sta riprendendo di intensità. Ed essa

opera, oggi, anche ed innanzitutto a danno dei redditi medio-alti così che l'associazione dei dirigenti di azienda afferma: «In definitiva il fisco è divenuto uno strumento di potere ed ingiustizia in mano ai partiti di governo». Questi «hanno finito per produrre la più grossa mutazione classista di questo ventennio». Tale giudizio è giusto. Marco Vitale scrive: «Non credo si possa parlare di un'imposizione generale sul reddito in relazione ad una imposta dalla quale praticamente tutti i redditi di capitale sono esclusi per essere soggetti ad un'imposta promozionale, dalla quale gran parte dei guadagni di capitale sono esclusi, nell'ambito della quale i redditi immobiliari sono sottoposti ad un trattamento di largo favore». Ecco l'enorme ingiustizia contro coloro che producono ricchezza a tutto vantaggio dei possessori di patrimonio e dei percettori di rendite finanziarie ed immobiliari.

Lo stesso ministero delle Finanze riconosce: «La riforma tributaria adottata per la perequazione e per una meno diseguale distribuzione del reddito è stata negata con la trasformazione dell'IRPEF in una imposta specifica sul lavoro dipendente». Solo quest'ultimo, dunque, paga l'imposta progressiva sul reddito oltre a contributi sociali più

elevati, compresi quelli relativi alla GESCAL, quando poi a prendere le case sono anche lavoratori autonomi ed altri che contribuiscono non pagano. L'attuale stato di cose non è più sopportabile non solo dal punto di vista dell'equità. Da esso ha tratto e trae origine, in larga misura, il deficit pubblico nonostante il saccheggio di salari e stipendi. Estrinseco in una mora salari e stipendi, tra questo fisco e il taglio della scala mobile per decreto, sbarrare la via, quella della contingenza, su cui sono stati costruiti da questo fisco e dai governi i lavoratori dipendenti, è cosa del tutto inaccettabile. Alla faccia del riformismo: ci si vuole ostinare a rifiutare di agire dal lato della riforma dell'IRPEF e del sistema tributario: uno dei più rilevanti nodi politici da sciogliere, un forte ostacolo allo sviluppo economico. All'avvio di questa riforma sono perciò collegate quella del salario e una modifica della scala mobile.

Si deve riconoscere che alle categorie diverse dal lavoro dipendente che pagano l'imposta personale progressiva sul reddito si è offerta la possibilità di evadere. Ci limitiamo a fare riferimento soltanto al fatto — difficilmente contestabile — che le condizioni di grave inefficienza della pubblica amministrazione non sono dovute ad una evasione, non si sono verificate per una distrazione decennale da parte non di uno, ma di diversi governi. E non è che quando manca il gatto i topi ballano anche là dove, sia pure assai meno, esistono amministrazioni ben altrimenti attrezzate. Anche a noi i topi danno fastidio, ma assai più coloro che hanno permesso il dilagare dell'evasione e che ne sono i veri responsabili e che così hanno inteso blandire vasti settori sociali per ricavarne consensi e voti. Noi non vogliamo assolutamente fare di ogni cosa un fascio, ma non possiamo che riconoscere che l'evasione è grandemente estesa. Ciò detto sosteniamo che la tassazione, in primo luogo della piccola impresa ma anche quella relativa a certe fasce di lavoro autonomo, è eccessi-

vamente gravosa. Eccezionalmente gravosi per l'impresa sono i contributi sociali. Tutto ciò disincanta l'attività produttiva ed incentiva l'infedeltà fiscale. Sovente sentiamo dire che se questi imprenditori versassero all'Eriario tutto il dovuto sarebbero messi fuori mercato. Ora se questo è vero non si tratta certo di tollerare l'evasione, ma di mutare le leggi fiscali. Ed è quello che noi sosteniamo.

E veniamo così alle norme tributarie del ministro delle Finanze da noi sollecitate, limitate nel tempo, relative ad una situazione di emergenza per la finanza pubblica. Interverremo nel merito di queste norme e presenteremo emendamenti anche aggiuntivi per ragioni di giustizia e di equità. Ora, l'introduzione di un regime tributario per il quale possono optare tutte le imprese con un giro di affari inferiore a 700 milioni e una diversa regolamentazione della tassazione dell'impresa familiare sono da noi, oggi, ritenute necessarie. Ma abbiamo anche sostenuto e sosteniamo che l'assunzione di queste misure, al di fuori di un chiaro e concreto disegno tecnico a distribuire diversamente il carico fiscale e a fare giustizia sino in fondo, può suscitare, e in parte suscita, reazioni anche aspre di natura corporativa che la DC cerca di strumentalizzare al fine di ostacolare l'approvazione. Ma si tratta solo di una cieca difesa di interessi di categorie sulle quali si trasferisce un più severo onere tributario? A nostro parere, no. Si tratta, invece, largamente, di una reazione di imprenditori e di determinati settori del lavoro autonomo contro l'attuale assetto delle imposizioni fiscali. Le stesse norme normative tributarie — che a questo punto non sappiamo se proposte da Visentini oppure dal governo — non possono che rendere più acuta la necessità di una riforma. Ed è questo che la DC ed altri non vedono (o temono). E sollecitano i corporativismi.

Ma è a tale esigenza di cambiamento che noi guardiamo ed è ad essa soprattutto che debbono guar-

dare coloro che dirigono le associazioni e debbono tutelare gli interessi di queste categorie. Certo che talune delle nuove norme dovranno essere modificate. Questo è un nostro obiettivo. Ma l'obiettivo fondamentale è davvero irrinunciabile deve essere quello di una riforma della struttura dei tributi. E ciò per ridurre in misura sostanziale il gravame fiscale sul lavoro dipendente e sull'impresa (su chi produce reddito) e accrescere le entrate sui consumi e spostare dal reddito ai patrimoni parte della impostazione e della entrata diminuendo così, per questa via, l'incentivo e la possibilità di evadere ed aggiungendo, con la patrimoniale, progressività al sistema di tassazione. Ha ragione Ernesto Longobardi quando scrive (in un articolo in corso di pubblicazione su «Democrazia e diritto»): «Rimane del progetto governativo (quello dell'on. Visentini) la carica demolitrice delle basi del sistema uscito dalla riforma: la tassazione dei redditi effettivi determinati su basi antiche e documentali. Bene o male, per questa via, viene aperta una nuova prospettiva». Il forfait rappresenta infatti non il reddito effettivo percepito dal contribuente, ma convenzionale. Ma questa carica demolitrice si aggiunge, per altro verso, al fatto che l'IRPEF non è, come abbiamo già detto, riferita a tutti i redditi effettivi da qualsiasi fonte provengano, non è un'imposta generale sul reddito.

In conclusione, appare del tutto evidente che l'IRPEF, così come, non regge più. La nuova prospettiva dunque non può che consistere nella riforma dell'imposta personale nell'ambito di una trasformazione dell'intero assetto degli oneri fiscali. Su questo tema è aperto il confronto. Fra tre anni scadranno le norme del disegno di legge Visentini. In questi tre anni a questa trasformazione si deve porre mano con il più ampio e forte intervento attivo di tutte le forze interessate che sono la maggioranza del Paese.

Giuseppe D'Alema

LETTERE ALL'UNITÀ

Il traffico dei feti umani

Cara Unità,

Il tema scottante degli illeciti traffici di feti umani destinati alla sperimentazione scientifica e cosmologica è stato clamorosamente portato alla ribalta durante una trasmissione televisiva francese. Si tratta di una realtà ignota al più che pone inquietanti interrogativi di carattere giuridico, legislativo, morale.

Che cosa vuole dire esattamente traffico di feti umani? Significa che feti umani vivi, sensibili al dolore, spesso di età superiore ai cinque mesi, vengono estratti dal corpo materno e destinati a laboratori di ricerca. Tutto questo avviene a volte con il benestare della madre, sollecitata finanziariamente a protrarre la gravidanza il più a lungo possibile per ottenere così un «prodotto» di maggior quantità. Altre volte questi aborti vengono praticati all'insaputa della donna o speculando su situazioni di povertà e di ignoranza.

Quale che sia l'origine di questo mercato, si può parlare di commercio internazionale su vasta scala e con tariffe precise. Siamo davanti ad un fenomeno protetto dalla scarsa informazione, dall'uso di linguaggi tecnico-scientifici, dall'omertà degli stessi interessati. I giornalisti francesi hanno inoltre denunciato che il traffico dei feti è largamente praticato in tutto l'Occidente e anche in alcuni Paesi dell'Est-europeo (Ungheria e Jugoslavia).

In Italia la pratica è ampiamente applicata e suona davvero sconosciuta il fatto che nessun giornale ne abbia parlato prima che la notizia ci pervenisse dalla stampa. Comunque sia, oggi ne siamo a conoscenza ma la stampa le ha dedicato solo striminziti articoli. Se ne è discusso inoltre da posizioni assurde, pensando che il problema rimettesse in discussione la legittimità della legge 194 sull'interruzione della gravidanza. Il problema è invece diverso.

Il traffico di feti umani e la conseguente violenza compiuta sulle donne sulla possibilità di vita del bambino, sono la ricognizione, se necessaria, della barbarie di cui può essere portatrice la società umana. Questi bambini che vengono tolti dalla vita prima che ne abbiano conquistato il diritto reclamano un'informazione più dettagliata e in fin dei conti più coraggiosa!

PIETRO BRUNELLI (Rignano Flaminio - Roma)

Ignoranza tecnica, manageriale, e culturale-industriale, a gestire il loro «sviluppo», essendo stati spogliati dei loro capitali dalla avidità dei capitalisti europei, ed essendo quindi privi dei capitali liquidi necessari per fondare uno sviluppo industriale, agricolo ecc. in una scala superiore all'incremento demografico locale. Cosicché mentre noi «industrializzati» diventiamo sempre più ricchi, loro diventano sempre più poveri... e poiché, come si dice, «chi semina vento raccoglie tempesta». L'ultima fase del nostro sviluppo industriale si è trovata senza la fascia di clientela che avesse i mezzi per comprarne i prodotti, per acquistare le tecnologie e per avere la preparazione e la pratica per usarle.

Il commercio internazionale poi, in una disparità non competitiva tra venditore (industrializzato) ed acquirente (presso per il collo nel disperato bisogno), si è tramutato in uno strumento jugulatorio a tutto danno. In fondo anche del commercio stesso, per cui quando gli americani, per rimettere in moto «la locomotiva americana» hanno dovuto vendere il 40% della loro produzione, a credito, si sono trovati con 350 miliardi di insolvenze (miliardi di dollari) e non hanno risolto nulla, in quanto 60 paesi sono ora sull'orlo della bancarotta, per cui possono acquistare poco o nulla, le banche sono in sofferenza e possono essere salvate solo mediante la stampa di banconote, ossia... inflazione.

Il problema reale è quello stesso del nostro «Mezzogiorno»: industrializzare i Paesi in via di sviluppo, a credito; istruirli a credito; spostare tecnici, manager, dirigenti — intere classi sociali — a nostre spese in quei Paesi (come fanno giapponesi e sovietici), in un piano organico di creazione di infrastrutture, strade, scuole, ospedali, comunicazioni, irrigazione, acquedotti, ecc.) di sviluppo agricolo, industriale e scolastico.

arch. BRUNO MARCHETTI (Roma)

INGHIESTA / La nuova legge che dà maggiori poteri alle preture - 2

«Aboliamo i tribunali inutili e creiamo i giudici di pace»

«Vuol saperne una buona? — mi dice il pretore napoletano Umberto Marconi —. Il 13 e il 14 giugno scorsi è stata da noi una assemblea di tutti i magistrati della pretura. All'ordine del giorno un progetto del ministero di revisione degli organici, che prevedeva la nostra sede la riduzione di tre pretori. Sì, ha capito bene, ho detto riduzione, non aumento. Naturalmente tutti i pretori hanno sottoscritto una dura protesta, e io stesso aveva fatto due giorni prima il Consiglio giudiziario. Ma servirà?».

A Napoli, ora, i pretori sono oltre cento e quelli del penale sono 25. «Il giudizio sulla legge che attribuisce nuove competenze ai pretori — mi dice Marconi — è positivo. Risponde, del resto, a istanze sollevate dalla stessa magistratura. Ma se non si affronta con tempestività il problema degli organici, il timore è che possa venire affossata. Se lei mi chiede che cosa si dovrebbe fare, le rispondo che, intanto, si potrebbe procedere alla soppressione di tante preture inutili. Ce ne sono, ce ne sono, e non soltanto nel Sud. E poi c'è la carenza del personale ausiliario. Altro che riduzione. Basti dire che soltanto i reati per furti contro ignoti superano i trentamila. Si tratta di istituire un ufficio apposito. Certo, se si procedesse ad una revisione dei mandamenti ed ad una estensione della penalizzazione, le cose potrebbero marciare bene».

Un'altra buona me la racconta Vito D'Ambrosio, pretore di Ancona. «Il 31 luglio del 1983 venne trasferito il pretore dirigente. Nell'aprile di quest'anno è stato nominato il nuovo capo, il quale, però, non ha ancora preso possesso dell'ufficio. Siamo a tredici mesi dal trasferimento e il posto è ancora vuoto. Questo per dire quali sono i tempi della giustizia. Allucinanti. Alla pretura di Ancona sono applicati cinque giudici, ma da oltre un anno siamo soltanto in quattro». Qui le cose per ciò che riguarda il personale ausiliario vanno, per ora, abbastanza bene. Quattro cancellieri, otto segretari, tre commessi, un autista, sei dattilografe riescono a far fronte, con grande senso del dovere, al loro lavoro. Ma con le nuove competenze il personale dovrebbe essere aumentato del 50%, «se non addirittura raddoppiato». Se gli aumenti dell'organico non saranno fatti in sintonia con le nuove sopravvivenze delle preture — mi dice D'Ambrosio — saranno soffocate dal lavoro». Che



Nella foto: a sinistra, un'aula del tribunale di Roma e sotto, cumuli di fascicoli in un archivio giudiziario

Le proposte che vengono avanzate negli ambienti della magistratura per non intasare ulteriormente la macchina della giustizia A colloquio con tre pretori di Napoli, Ancona e Genova

cosa fare allora?

Il pretore Vito D'Ambrosio suggerisce alcune misure: dovrebbero essere aboliti i tribunali inutili; si deve procedere ad un aumento complessivo degli stanziamenti per la giustizia; si devono decongestionare le preture con la istituzione del giudice di pace.

In Inghilterra — mi dice D'Ambrosio —, che è un paese che ha, più o meno, lo stesso numero di abitanti del nostro e lo stesso tasso di litigiosità, ci sono ben ventimila giudici di pace, di nomina locale, che si occupano di questioni di minore importanza, e che funzionano egregiamente.

Sulla nuova legge il giudizio del pretore D'Ambrosio è nettamente positivo.

«Questa riforma — mi dice — è importante perché essa la strada che si dovrebbe percorrere, che è quella di riesaminare le circoscrizioni territoriali e la distribuzione degli uffici giudiziari sul territorio; di istituire un giudice unico di primo grado, con qualche eccezione oculata; di istituire il giudice di pace; e di potenziare, infine, tut-

ta la macchina della giustizia». Per le esperienze passate, il pretore D'Ambrosio non nasconde un certo pessimismo. «C'è quella ridicola percentuale del bilancio dello Stato assegnata alla giustizia; lo 0,78%. A chi interessa — si chiede D'Ambrosio — che la giustizia funzioni davvero?».

Vediamo come vanno le cose a Genova. Chi ce ne parla è il pretore di Sestri Ponente, Ignazio Patrone. Intanto, alla pretura unificata di Genova i pretori sono 21 e dovrebbero essere invece 25. A Sampierdarena, che è la più grossa delegazione della città (oltre centomila abitanti), dal prossimo autunno mancheranno tutti e tre i pretori. I tre giudici avevano fatto la domanda di trasferimento prima della adozione della nuova legge e non si sa se verranno rimpiazzati in tempo. A Voltri manca un pretore su due. Riguardo al personale ausiliario, a Genova manca un settanta dirigenti di cancelleria e anche in periferia molti posti sono scoperti. «Con una «vacatio» breve — mi dice Patrone — il rischio è che il pretore non possa più dedicarsi ad attività di tutela degli interessi diffusi dei cittadini. Possono passare in secondo piano. Il pericolo è che il pretore diventi giudice delle direttissime e dei furti aggravati».

La sua valutazione, in sintesi, è questa: «Se la legge si muove verso una riforma del codice e una

complessiva revisione delle strutture giudiziarie, con particolare riferimento alle circoscrizioni, che sono ferme al 1941, allora il giudizio è sostanzialmente positivo. Se invece questa legge ha uno scopo puramente deflazionistico, tutto rischia di intasarsi». Anche Patrone batte il chiodo del tribunale inutili. A Sanremo e ad Imperia, che distano venti chilometri, ci sono due diversi tribunali. Sono davvero indispensabili tutti e due? E in Piemonte ce ne sono ben diciotto. Servono veramente tutti?

A Genova sono state anche avanzate numerose proposte per arrivare alla unificazione di tutte le preture, superando la «diaspora» dei pretori nelle delegazioni. Comuni autonomi, con una loro ricchissima storia (Sampierdarena dette al Parlamento italiano il primo deputato operaio, Pietro Chiesa), fino al 1927. «Questa unificazione — mi dice Patrone — è vista con favore dai pretori, a patto però che rappresenti un potenziamento generale. Unire due difficoltà non giova. Anzi. E i problemi sono grossi. Comunque la volontà, da parte nostra, di affrontarli c'è. Le linee ispiratrici della legge sono buone. Funzionerà? La previsione della pioggia (o tempesta?) che cadrà sulle nostre teste, noi ci siamo provvisti di buoni ombrelli. Speriamo che servano».

Ilio Paolucci

«Spostare a nostre spese in quei Paesi intere classi sociali»

Caro direttore,

parliamo della «recessione»: da cosa ha origine? Dal fatto che dalle epoche coloniali la crescita «industriale» europea si è svolta quale conseguenza della incamerazione — per il 90% europea — dei plusvalori ricevuti dalle vendite delle merci, materie prime ecc. di provenienza «coloniale», per cui anche gli «Stati del benessere» gli Stati «assistenziali» si sono basati sullo sfruttamento dei popoli coloniali e sul mantenimento degli stessi in stato di sottosviluppo cronico; oltre tutto le guerre coloniali e quelle mondiali, hanno drenato plusvalori che avrebbero dovuto essere impiegati in quei Paesi non per uso «umanitario», per carità, ma semplicemente, nel nostro interesse, per creare gradualmente un «mercato» crescente, man mano che l'espansione industriale progrediva in Europa.

Ma il capitalismo e l'imperialismo è stato così cieco (ed inerte) da non curarsene, per cui anche le conquiste sociali delle classi lavoratrici europee sono state eseguite alle spalle del sottoproletariato dei paesi ex coloniali, ai quali per giunta era stata data una «libertà» nazionale che... non erano stati preparati a gestire! Cosicché per lo più si è tramutata in una tragica burla a spese dei Paesi ex coloniali e degli stessi paesi «industrializzati»: incapaci i primi, per manifesta

LA PORTA

CHE VUOL DIRE: IL FISCO E' UN TEMA DA APPROFONDIRE?

HAI PRESENTE DODICI METRI DI FOSSA...



Sarebbe manicheistico classificare i comunisti in «buoni» e «cattivi»

Cara Unità,

l'articolo di Alceste Santini apparso il 18 settembre con il titolo «Polemica del Vaticano con Natta», offre senz'altro un quadro equilibrato e ragionato sulle contorte evoluzioni delle alte gerarchie vaticane nei confronti del movimento operaio e comunista internazionale. Non v'è dubbio che il documento Ratzinger contenente il pesante attacco non solo alla «teologia della liberazione», ma alla realtà storica del movimento comunista, tocca uno dei punti più bassi e contraddittori rispetto alle elaborazioni interessanti compiute, con senso di realismo e con una aggiornata capacità culturale, dai due precedenti pontificati. Purtroppo le tenaci, arcaiche sedimentazioni dottrinali di una Chiesa come quella polacca, sembrano prevalere e mortificare le sintesi e le aperture che il Vaticano aveva conseguito con le elaborazioni dell'ultimo concilio.

Il Vaticano sembra compiere una negativa inversione di marcia rispolverando vetusti concetti del periodo «pacelliano» ritrovandosi, non so se consapevolmente o meno, a prestare un immeritato conforto spirituale ed elettorale alle tesi reaganiane «sull'Impero del male», funzionale al clima di guerra fredda.

Vorrei sbagliarmi, mi sembra però che la conclusione dell'articolo di Santini generi l'impressione — forse non desiderata — che se l'«liberante affermazione sulla «vergenza del nostro tempo» fosse riferita soltanto ai Paesi del socialismo reale (operando così una distinzione con i ripensamenti e gli sforzi di aggiornamento compiuti dal «marxismo occidentale») il folgorante giudizio che proviene dalla «cattedra di Pietro» avrebbe potuto essere se non accettabile perlomeno comprensibile. Se questa fosse l'autentica posizione dell'arcivescovo (o dei generici commentatori cui l'articolo sembra riferirsi) non sento di condividere; pur ritenendo vero e giusto che la realtà del movimento comunista internazionale non possa essere ricondotta — tanto ad est quanto ad ovest — alla vetustà di un rozzo monolitismo universale o regionale (che tra l'altro nessuno rivendica) che risulta essere un principio e una pratica ben diversa dalla responsabile ricerca della unità nella diversità cui Togliatti ci aveva educato.

Classificando i comunisti o le realtà da loro rappresentate in «buoni o cattivi», si finisce con il cadere in un prevenuto e rovesciato schematico politico o in un manicheismo liturgico che, con ragione, criticiamo persino quando affiora negli atteggiamenti della Chiesa in materia di dottrina della fede.

OLIVIO MANCINI (Roma)

Pannella no o Pannella sì?

Caro direttore,

ho letto con grande interesse l'articolo di Luigi Cancrini «Un traffico perfetto quasi «rispettabile»» pubblicato il 18 settembre, ma un'affermazione ha suscitato la mia meraviglia.

Dopo aver condotto una limpida analisi dei rapporti fra mercato della droga, bande criminali e traffico di armi ed aver osservato come la produzione di droga sia realizzabile solo in «parti di mondo sfregiate da compromesse da una situazione di guerra», l'articolo si chiede per quale motivo non vengano prese in considerazione queste argomentazioni mentre invece Pannella riesce «a trovare spazio per i suoi discorsi da incompetente sulla liberalizzazione» della droga.

Ma non è stato proprio Pannella, in un articolo sul Corriere della Sera, a svelare la connessione e l'interdipendenza fra produzione, commercio, spaccio della droga e traffico di armi, a denunciare i «rimedi» in attività legali dei profitti del traffico di droga da parte di bande criminali; a proporre la creazione di una lega antiproibizionistica internazionale per spezzare questo traffico del crimine?

STEFANO LUCONI (Firenze)

Ritorno agli anni bui?

Cara Unità,

il 31 luglio mi trovavo a Torbole sul Garda (Trento) e avrei desiderato partecipare all'annuale Festa dell'Unità, ma ho avuto una sgradita sorpresa: detta festa era stata soppressa per una ordinanza della Giunta comunale di Torbole-Nago. La ragione della decisione, secondo la gente del luogo, stava nel fatto che la festa avrebbe danneggiato gli interessi degli albergatori.

E mai possibile che in un paese democratico e pluralista si debbano verificare tali cose? Siamo ricaduti nei bui anni Cinquanta?

ANTONIO CECANEI (Roma)

Il mondiale di scacchi, un fatto di cultura

Cara Unità,

è con molto dispiacere che ho constatato un certo disinteresse da parte della stampa (Unità, compresa) sul confronto che porterà all'assegnazione del titolo mondiale di scacchi fra i maestri Karpov e Kasparov.

Ora mi riesce comprensibile come certa stampa abbia avuto ben altra attenzione per precedenti sfide quali Fischer-Spasski oppure Karpov-Korchnoi. Le sue «ghe» motivi di richiamo: extraculturalistici: nel primo caso il duello fra un americano ed un russo, nel secondo un russo contro un dissidente. Ciò che non comprendo è perché anche l'Unità, giornale di solito attento analizzatore di fatti culturali quale può essere considerato il campionato mondiale di scacchi, non sta prestando la dovuta attenzione alla sfida.

PIETRO BENVENUTI (Carpedolico - Brescia)